

Gli affari della mafia di Brancaccio

Blitz all'alba con quattro arresti

Brancaccio fa gola. Brancaccio è un crocevia fondamentale degli interessi della mafia. Estorsioni, riciclaggio, gestione di giochi clandestini e di appalti, tutto passa da qui e proprio questo spiega perché «nonostante i due durissimi colpi inferti negli ultimi anni al mandamento - scrivono i magistrati - vi è sempre stato un rapidissimo rimpiazzo di capi e gregari». Perdere il controllo del territorio, seppure momentaneamente, significa interrompere il flusso di soldi che rimpingua le casse di Cosa nostra.

Dopo il breve interregno del medico Giuseppe Guttadauro, le redini della famiglia erano passate a Benedetto Graviano, fratello di Filippo e Giuseppe, i boss storici del quartiere, quelli da cui parti l'ordine di uccidere padre Puglisi. Sarebbe stato lui a gestire gli affari, a decidere, a comandare, e lo faceva da lontano. Da Roma. A dispetto del luogo comune secondo cui i mafiosi hanno peso soltanto se vivono nel loro territorio, seppur da latitanti.

Le indagini dei poliziotti della squadra mobile avrebbero accertato che Graviano imponeva la sua legge servendosi di due "colonnelli", uomini di fiducia che a Brancaccio vivevano e che di Brancaccio tutto sapevano, Cesare Lupo e Pietro Tagliavia, figlio di Francesco, nome storico della zona. Assieme a Ludovico Sansone sono finiti tutti in carcere lunedì notte nell'ambito di questa inchiesta coordinata dal sostituto procuratore Francesca Mazzocco (il gip che ha firmato le ordinanze di custodia cautelare è Pasqua Seminara).

All'indagine hanno dato un contributo importante i collaboratori di giustizia Peppino Saggio e Mario Cusimano, quest'ultimo arrestato alla fine di gennaio e subito deciso a rinnegare il suo passato da mafioso. Ma nell'ordinanza vengono citate anche decine di intercettazioni ambientali e telefoniche, da cui emerge uno spaccato dell'impressionante potere che Cosa nostra continua a gestire.

Graviano ha 48 anni, è uscito dal carcere l'anno scorso e si è subito trasferito a Roma, prima in zona Campo dei Fiori, poi sulla Flaminia. «Evidentemente in questo modo riteneva di potere sfuggire ai controlli delle forze dell'ordine», dice il procuratore Piero Grasso. Magli uomini della squadra mobile gli stavano addosso perché sospettavano che l'uomo potesse avere un ruolo importante nella gestione degli affari del mandamento di Brancaccio. Non si sbagliavano.

Secondo i risultati delle indagini traviano aveva «ripreso il controllo delle attività criminali nel territorio per conto della sua famiglia di sangue e in pieno accordo con i Tagliavia, altra storica famiglia mafiosa del mandamento di Brancaccio».

Seppur giovanissimo (28 anni) Pietro Tagliavia sarebbe stato uno dei suoi due luogotenenti sul campo. «Era il suo uomo di fiducia», spiega il capo della Mobile Giuseppe Cucchiara. Poteva parlare per conto dello stesso Graviano; era tenuto in grande considerazione quando c'era da dirimere questioni di un certo peso. Già due anni fa Saggio lo aveva indicato come «soggetto emergente del mandamento mafioso di Brancaccio, particolarmente attivo nel territorio di corso dei Mille».

L'altra longa manus di Graviano a Palermo sarebbe stato Cesare Lupo, 44 anni. Era in libertà con la formula dell'affidamento in prova. Grasso ieri ha spiegato che la prima cosa che fece quando rimise piede fuori dal carcere fu quella di presentarsi dai Graviano per mettersi a disposizione. Una prova di fedeltà alla causa che sarebbe stata ripagata con incarichi di alta

responsabilità. A lui, in particolare, era demandata «la gestione patrimoniale dei beni sul territorio», laddove per beni si intendono soprattutto gli immobili. Non a caso il quartier generale di Lupo sarebbe stata un'agenzia immobiliare proprio nel cuore di Brancaccio (per il titolare era stato chiesto l'arresto ma il gip ha detto no). Lupo avrebbe fatto pressioni sugli imprenditori edili che avrebbero dovuto eseguire lavori di costruzione o di ristrutturazione di palazzi. Il messaggio era: «O entri in società con noi o da qui te ne vai». Un invito a cui era molto difficile dire di no. E' proprio grazie all'agenzia immobiliare dell'amico, Lupo sapeva in tempo reale delle compravendite a Brancaccio e dintorni.

Infine c'è Ludovico Sansone, 52 anni, di Villabate, zio di Tagliavia, che avrebbe avuto il compito di rastrellare il pizzo dai negozianti nella zona di corso dei Mille, come emerge da un'intercettazione del 22 luglio 2003 secondo la quale l'incarico gli sarebbe stato dato da Piero Tagliavia. Secondo il collaboratore Salvatore Grigoli, l'assassino di padre Puglisi, Sansone trafficava anche in stupefacenti e per molto tempo la sua vita fu legata a un filo sottilissimo: sapeva troppe cose, per questo la mafia voleva ucciderlo.

Francesco Massaro

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS